

L'inizio dell'Oratorio

«Guadagnatevi il cuore dei giovani per mezzo dell'amore»



L 8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione, don Bosco si sta preparando a celebrare messa. Ormai si trova da qualche mese a Torino. La città sta cambiando: nei sobborghi nuove fabbriche spuntano una vicina all'altra, posti di lavoro richiamano immigrati da tutta Italia.

Le famiglie sono costrette a stare in baracche minuscole e sporche. I giovani, sfruttati ore e ore nei cantieri delle periferie, dormono dove riescono: sotto i portici o nei giardini.

Per sopravvivere arrivano a fare a pugni per un pezzo di pane. Vagano per le strade, lasciati soli allo sbando, nessuno si prende cura di loro.

Don Bosco rientra in chiesa, quella mattina. Giuseppe, il sagrestano, vedendo un ragazzo in un angolo della chiesa, lo invita a servire la messa. «Non sono capace» risponde mortificato.



«Se non sai servire messa, perché vieni in sacrestia?» domanda arrabbiato Giuseppe. Afferra la canna che serve per accendere le candele e la dà sulle spalle del povero ragazzo.

Don Bosco entra in quel momento e grida: «Perché picchia quel ragazzo?». «Viene qui e non sa nemmeno servir messa. A lei cosa importa?» si sente rispondere.

«È un mio amico».

Don Bosco guarda il ragazzo: «Vieni ad ascoltare la messa, dopo ti devo parlare».

Si chiama Bartolomeo Garelli, di Asti. Ha sedici anni e i suoi genitori sono morti. «Sai leggere e scrivere?» gli domanda. «Non so niente» confessa Bartolomeo.

Non ha mai fatto la Prima Comunione e non va al catechismo: «Non oso, perché i ragazzi più piccoli sanno rispondere alle domande, e io non so niente. Ho vergogna».

Quel giorno stesso don Bosco comincia a fare un catechismo tutto per Bartolomeo.

Al ragazzo se ne aggiungono presto tanti altri.

«I giovani che riacquistano la libertà, se trovano un amico che si prenda cura di loro, sta loro accanto nei giorni festivi, trova per loro un lavoro presso un padrone onesto, li va a trovare qualche volta lungo la settimana, dimenticano il passato e cominciano a vivere bene»



Il perdono possibile

«Quando si tratta di salvare un'anima
non temo alcuna conseguenza»

Estate 1846. Una grave malattia costringe a letto don Bosco, che lotta tra la vita e la morte per otto giorni. I suoi ragazzi chiedono la grazia della guarigione. Si fanno i turni di giorno e di notte per vegliare e pregare in cappella davanti alla Eucaristia. **C'è chi fa voto alla Madonna di pregare il Rosario tutta la vita e di digiunare a pane e acqua un anno intero.** La ripresa avviene, lenta.



Durante una camminata don Bosco sente una voce dietro di sé: «**O la borsa o la vita!**». Spaventato, si volta e guarda l'uomo che l'ha minacciato. Quegli occhi non gli sono nuovi...

«Antonio Cortese, sei tu che vuoi togliermi la vita?» gli domanda don Bosco. Dietro al volto coperto dalla barba ha riconosciuto un amico incontrato nel carcere di Torino.

Anche Cortese lo riconosce: «Don Bosco, perdonatemi. Sono un disgraziato». Tra le lacrime, Antonio gli racconta la storia della sua vita uscito di prigione. È stato abbandonato da tutti. Nessun lavoro, nessuno che si fida più di lui. E così è tornato a rubare, per sopravvivere.

Appena riesce a reggersi in piedi, don Bosco va dai suoi ragazzi e dice loro:

**<<La mia vita la devo a voi.
Ma siate certi: d'ora innanzi
la spenderò tutta per voi>>**

Costretto dai medici a un riposo assoluto, Giovanni torna a casa tra le braccia della mamma. Alla fine della convalescenza, Margherita, a 58 anni, segue il figlio in Oratorio e qui farà da mamma a più di 500 monelli, tra calze da ramendare, pasti da preparare e stanze da pulire.



Don Bosco lo esorta a cambiare vita e a seguirlo. Gli regala una delle sue medagliette e gli dà quel poco denaro che ha con sé. Arrivati ai Becchi, lo presenta ai suoi familiari come un ospite d'eccezione e cenano insieme.

Antonio, grazie all'aiuto di Giovanni, troverà lavoro e si sposerà diventando un buon cristiano.

**Quello che sta a cuore
a Giovanni è la salvezza
di tutte le anime, non importa
chi sono e cosa hanno fatto.
Tutti possono sperimentare
il perdono che Gesù
ha portato nel mondo.**

Bellezza e musica

Portare in gita i suoi giovani sarà un appuntamento fisso nella vita di don Bosco. Conduce i ragazzi tra le colline del Monferrato **ad ammirarne la bellezza.**

Queste camminate si trasformano in veri e propri itinerari tra i vigneti e le colline: i ragazzi si spostano da un paese a un altro a gruppi, cantando, picchiando sui tamburi e spingendo i somarelli che trasportano gli scenari necessari per il teatro.

Dietro, don Bosco racconta la storia del borgo che stanno per attraversare. I parroci li aspettano, pronti ad accogliere la moltitudine di ragazzi affamati. In vista di un paese, la folla chiassosa fa **il suo ingresso con la banda** in testa.



Scommettiamo?

«Ho una forza che lei non può capire»

Nel 1845, sulla strada per Stupinigi, viene aperta la Generala, una nuova prigione che può ospitare fino a 300 ragazzi. Don Bosco è amico della maggior parte di loro, gli insegna catechismo, riesce persino a fare tre giorni di Esercizi Spirituali che si concludono con una confessione generale.

Colpito dalla bontà di questi ragazzi, gli promette qualcosa di eccezionale. Sono sempre chiusi in anguste celle. Allora perché non fare una passeggiata fino a Stupinigi? Il direttore pensa a uno scherzo. Teme che tutti scappino. Don Bosco dà la sua parola. Ma il direttore non cede.

L'unico modo è tentare con il Ministro di Grazia e Giustizia, Rattazzi. Don Bosco pone una sola condizione: nessuna guardia li deve seguire. **Il rischio se lo prende lui: se qualcuno scappa, metteranno in prigione il sacerdote.**



Rattazzi prima ride, poi si fa serio: «Don Bosco, ragioni. Senza carabinieri lei non ne riporterà a casa nemmeno uno».

«E io invece dico che glieli riporterò tutti. Scommettiamo?» risponde.

Rattazzi accetta la scommessa, convinto che i genitori, in caso di fuga, farebbero presto a riacciuffare i delinquenti.



Giovanni annuncia ai suoi ragazzi la passeggiata. Quante urla di gioia echeggiano tra le squallide mura del carcere! Don Bosco spiega i patti: si può fidare di loro? Accettano tutti.

Il giorno dopo un sole tiepido illumina i sentieri della campagna. I ragazzi saltano e corrono liberi. Davanti a tutti cammina l'asino con le provviste. A Stupinigi don Bosco dice la Messa, poi pranzano sull'erba. Seguono gare e giochi lungo il fiume. Visitano il parco e il castello reale. Merenda, e al tramonto ritorno. Il somaro è scarico e don Bosco un po' affaticato. I ragazzi lo fanno salire in groppa e, tirando le briglie e cantando, arrivano a destinazione. Il direttore li conta: ci sono tutti. Davanti al cancello della prigione don Bosco li saluta uno a uno.

«Perché lei riesce a fare queste cose e noi no?» gli domanda un giorno Rattazzi. «Perché lo Stato comanda e punisce. Non può fare di più. Io invece voglio bene a quei ragazzi. E come prete ho una forza morale che lei non può capire» risponde Giovanni.

«Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima»





Come tetto il cielo

«Noi facciamo consistere
la santità nello stare molto allegri»

Per molto tempo, l'Oratorio di don Bosco non avrà una sede stabile. I muri cambiano spesso perché il chiasso dei ragazzi non fa piacere a molte orecchie. Per un periodo avrà come tetto persino il cielo.

La certezza che sostiene l'Oratorio è racchiusa nella "predica dei cavoli" pronunciata da don Borel, collaboratore di don Bosco, dopo l'ennesimo trasloco. «I cavoli, per crescere con una testa bella e grossa, devono essere trapiantati. La stessa cosa dobbiamo dire del nostro Oratorio. È stato trapiantato da un luogo all'altro, ma a ogni trapianto è cresciuto. Crescerà la nostra voglia di cantare e di suonare. Siamo nelle mani del Signore».

I diritti dei lavoratori. Giovanni va a trovare i suoi piccoli amici nelle officine e sopra le impalcature dei cantieri. Si ferma a parlare con i padroni. Non vuole che i suoi ragazzi vengano sfruttati. Si informa della loro paga, del tempo di riposo e della possibilità di santificare le feste. Giovanni è tra i primi in Italia a pretendere contratti di lavoro regolari per i suoi giovani.

I laboratori. Nel 1853 don Bosco inizia un'impresa unica: in tre anni apre quattro laboratori. Un luogo in cui imparare un mestiere. Così nasce il primo laboratorio per calzolai. Poi seguiranno sartoria, legatoria e falegnameria. Nel 1862 apre la tipografia e infine l'officina dei fabbri. Ha fatto tesoro degli anni in cui ha faticato dandosi da fare tra scuola e piccoli mestieri. È grazie a questi lavori che riuscirà a fare da maestro ai suoi ragazzi.



Giovanni gira per le strade. Gruppetti di giovani giocano a soldi lungo i marciapiedi.

Don Bosco con una mossa rapida afferra il fazzoletto con i soldi e fugge. I giovani, sbalorditi, balzano in piedi e comincia l'inseguimento!

«Ve li do se mi prendete!» grida don Bosco che entra nella cappella dell'Oratorio. Sul pulpito don Carpano predica a una massa di ragazzi. E comincia la scena. Don Bosco si finge un negoziante, alza il fazzoletto e grida: «Torrioni! Chi compra torrioni?». Il prete sul pulpito fa finta di arrabbiarsi: «Fuori di qui, mascalzone!».

I ragazzi ridono a crepapelle, i nuovi arrivati a sentire quel battibecco rimangono di stucco. Con battute allegre i preti portano la discussione sul gioco dei denari e sulla gioia di vivere nell'amicizia con il Signore. Anche quelli arrivati dietro don

Bosco si mettono a ridere. **Giovanni restituisce il denaro, aggiunge la merenda e si fa promettere che «a giocare sarebbero venuti qui, d'ora innanzi».**

